

## LA STORIA

Pietro Carraro fu spedito in Galizia il 7 agosto 1914. Non rinnegò mai le sue origini austrungariche

# Ava, il primo a partire per il fronte

**NICOLA GUARNIERI**

n.guarnieri@ladige.it

SPERA - Esattamente cento anni fa partiva per la guerra di Galizia Pietro Carraro detto «Ava», figlio di un Trentino povero ma che non si lagnava di spaccarsi la schiena per lavorare, mandato al fronte in quel conflitto battezzato dalla storia «Grande Guerra». Pietro fu il primo valsuganotto a finire al fronte, spedito lontano da casa, dagli affetti, a combattere per l'Impero. Lui era austrungarico, un Tiroler Kaiserjaeger, e non ha mai rinnegato la sua appartenenza. Anche quando poteva essere facile saltare sul carro del vincitore, disconoscere i «documenti» austriaci e avvolgersi nel tricolore italiano. La sua storia, però, non è una storia di conflitti e uccisioni, di spari e combat-

## FEDE E FEDELTA'

### I ricordi del conflitto senza saltare il fosso

Pietro Carraro «Ava» è stato il primo valsuganotto a partire per la Grande Guerra. Il 7 agosto 1914 fu spedito dall'Impero Austrungarico sul fronte orientale, in Galizia. La sua prigionia è stata descritta in un diario, «Gospodi Pamilo» curato da Claudio Brandalise e Franco Gioppi.



## LA BIOGRAFIA

### Da ambulante in Francia a Cavaliere al merito

Pietro Carraro, detto «Ava», è nato a Strigno il 24 settembre 1889. Il 20 ottobre 1920 si sposò con Giulia Purin, nata a Spera il 22 settembre 1895. Dalla loro unione nacquero cinque figli: Giuseppe (1921), Angelina (1923), Nerino (1925), Pierina (1928) e Santo (1930). Con decreto del Capo dello Stato emesso in considerazione delle sue particolari benemerite nel settore dell'apicoltura, il 27 dicembre 1961 Pietro venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica italiana. All'età di 82 anni, l'11 settembre 1972, il cav. Carraro si spense serenamente a Spera. Il 7 agosto 1914 fu richiamato alle armi come Tiroler Kaiserjaeger e spedito al fronte in Galizia per combattere con l'Impero austrungarico. Tornato in Valsugana, scrisse un diario di guerra e prigionia intitolato «Gospodi Pamilo» che significa «Aiutaci o Signore». Della Grande Guerra disse: «abolire gli odi, vendette, lotti di classe. Iddio piacendo, io faccio voti per le nuove generazioni che ai affratellino e trascorrino tempi migliori».

timenti feroci. No, è una storia umana, vera, vissuta tra trincea e prigionia e poi di nuovo a Spera, tornato al mestiere di apicoltore. Lo stesso che anni dopo gli fece meritare l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica. Il racconto di una guerra che sconvolse il mondo arriva direttamente da lui. Tornato in Valsugana, infatti, negli anni Sessanta ha scritto un diario di viaggio in Galizia, di campi di lavoro, di galera. E questi scritti sono stati raccolti e pubblicati da Franco Gioppi e Claudio Brandalise in un libro volutamente sgrammaticato per lasciare fedele la narrazione. Un libro intitolato «Gospodi Pamilo», Aiutaci o Signore. È una testimonianza di fede e di vita, di semplicità e genuinità contadina. Non tra-

suda orrore e sofferenza ma rassegnazione cristiana e vita da trentino che crede nella famiglia e nei suoi valori. Pietro Carraro non ha certo avuto un'esistenza semplice. Ha iniziato come «pertegante», ambulante in giro per la Francia a vendere immagini sacre, della Madonna di Lourdes soprattutto. Una vita da emigrante, da chi cerca di sbarcare il lunario per mantenere la famiglia. Poi è arrivata la chiamata alle armi, dalla parte che la storia, successivamente, ha indicato come ingiusta ma che era quella scritta e dipinta sui suoi documenti d'identità. Era austrungarico e l'Italia era altrove in quel momento. E così ha risposto all'adunata, è andato ad Innsbruck per

ottenere la divisa ed è partito per il fronte orientale, in Galizia. In prigionia ha costruito un tempietto alla Madonna, perché la fede è stata davvero il motore della sua personale resistenza. E non a caso, dopo vari campi di concentramento, è tornato in Valsugana, si è sposato e si è inventato la professione di apicoltore che gli è valsa il cavalierato. Pietro «Ava» Carraro, come detto, è sempre stato fedele al giuramento, fedele all'imperatore. Era nato austrungarico ed ha lottato per le sorti del suo Stato. Non come altri che, all'occorrenza, hanno saltato il fosso. Il diario di «Ava» è sincero, semplice e vero. Non parla della guerra in quan-

to combattimento tra forze contrapposte ma dell'umanità e delle sensazioni che si hanno nello stare al fronte, nell'aver lasciato i propri cari per combattere in trincea. E il suo essere protagonista di un conflitto mondiale è permeato da una grande fede, da quel guardare a Dio nei momenti di difficoltà che infondono speranza nel domani. Pietro Carraro, dopo la prigionia in Russia, tornò in Valsugana. E, come registrano bene gli autori del libro «Gospodi Pamilo» Gioppi e Brandalise, «a differenza di altri prigionieri austrungaresi di lingua italiana in terra zarista, l'idea di transitare fra le file dei cosiddetti irredenti non lo sfiora nemme-

no una volta e, ligio alla consegna e al suo giuramento di fedeltà all'imperatore, rientra al suo reparto in Boemia anche alla fine della lunga licenza concessagli nell'estate del 1918, allorquando il conflitto volge al crepuscolo ed è ormai palese il collasso che prelude alla totale disfatta dell'impero». Insomma, Pietro «Ava» Carraro è rimasto fedele ai suoi principi e alle sue parole. Merce rara allora e ancora di più adesso, un'epoca di saltimbanco pronti a cambiare casacca all'occorrenza. Il suo insegnamento è quanto di meglio rimane per i giovani, che la Grande Guerra l'hanno imparata dai testi ufficiali anziché leggendo i racconti dei veri protagonisti.